

Lina Bertucci

Dark Wave

“Dark Wave”, è una doppia installazione video dell’artista-fotografa Lina Bertucci, che ritrae la cultura giovanile nello scenario della Dark Wave newyorkese, che riunisce giovani ossessionati dal mito dei vampiri.

Nei suoi lavori precedenti, l’artista ha indagato fotograficamente la body art e le sue implicazioni sull’individualismo, sull’idea di gruppo e di appartenenza e sulla presa di potere di ciascuno attraverso il proprio corpo.

L’indagine del mondo dei tatoo ha portato, Lina Bertucci a scoprire come l’archetipo del vampiro sia entrato a far parte dell’immaginario collettivo di molte culture: una metafora della lotta tra le forze della vita e della morte, del bene e del male, capace di manifestare le paure collettive riguardo al sesso, alla morte e il desiderio dell’eterna giovinezza. Il mito del vampiro è presente anche nell’iconografia di molte religioni tra cui quella cristiana attraverso l’uso simbolico del sangue, della resurrezione e del sacrificio.

Il lavoro di Lina Bertucci ci porta a comprendere come questo mito così singolare racchiuda oggi le paure più profonde e i desideri più oscuri di molti giovani americani, facendo leva sulla loro ansia primordiale di perdere l’energia vitale. Dark Wave è l’espressione di un potere sotterraneo, la manifestazione fisica delle maggiori inquietudini giovanili, rappresentata come un ritorno alla vita dopo la morte. Catturare l’immagine di giovani “vampiri” diventa affascinante perché storicamente la figura del vampiro, esisteva solo parzialmente in quanto non veniva riflessa dagli specchi.

Per questo video l’artista ha chiesto a ragazzi e ragazze incontrati nelle discoteche di New York di guardare la telecamera per circa due minuti, dando loro pochissime indicazioni se non quella di fissare lo sguardo verso chi si trovava dietro l’obiettivo. Il potere del loro sguardo è tale che si crea una strana inversione di ruoli dove lo spettatore diventa colui che viene scrutato minacciosamente; trasformando il ritratto del vampiro in uno specchio per noi stessi.

Questa ossessione giovanile nei confronti dei vampiri si lega alla recente rinascita attraverso film, libri e televisione di questo mito che manifesta chiaramente uno stato di perdita di ideali e valori di una gioventù, quella americana nello specifico, che non riesce a gestire la complessità delle richieste della società che li circonda. Il vampiro è diventato nei film un simbolo degli outsider (in True Blood), del frutto proibito e dell’accettazione sociale (nelle serie Twilight, Near Dark, The Lost Boys), della lotta morale sulla sua stessa natura (in Intervista con il Vampiro) e dei processi d’invecchiamento (in Hunger).

Nelle parole di Lina Bertucci: “Come fotografa che studia alcuni aspetti della società, la cultura Dark Wave riflette, secondo me, il buio collettivo - un aspetto della psiche, il lato oscuro della natura, che raramente viene manifestato in maniera chiara. Quest’opera è il risultato della mia ricerca, sviluppata attraverso l’occhio meccanico dell’obiettivo, su cosa connetta l’individuo e la collettività. Risalendo dalle caverne oscure di questa cultura sotterranea, si arriva a intravedere in noi stessi un profondo risveglio interiore un desiderio di spiritualità.

Quello che superficialmente, può sembrare come un gruppo di ragazzini in stile gothic, che cerca approvazione, che vuole differenziarsi, giocare con il proibito o cercare la propria individualità, rappresenta una ricerca che, a volte a loro insaputa, è sintomatica del nostro bisogno collettivo di conoscenza interiore, di auto accettazione e anche di amore. Evoca anche gli aspetti “vampireschi” intrinseci nella gestione dei rapporti umani più intimi (amore, amicizia, maternità, paternità, fratellanza) così come in quelli pubblici (politici, religiosi e finanziari).

A livello personale, da fotografa, sono portata a rappresentare la vita umana attraverso l’obiettivo, come non riuscirei mai a fare ad occhio nudo. La lente della macchina mi permette di rivelare il mio inconscio, di catturare un’immagine e di rifletterla sullo spettatore, non solo nella speranza che possa vedere “l’altro”, ma forse anche nella speranza che possa riconoscere se stesso in questa alterità”.

Lina Bertucci

Dark Wave

“Dark Wave”, is a site specific two channel video installation by artist-photographer, Lina Bertucci, that portrays youth culture in the vampire ‘dark wave’ New York scene, made up of adolescents obsessed by the myth of vampires.

In her previous work, the artist photographically investigated body art and its implications on individualism, collective communion and empowerment. Through the exploration of the world of tattoos, Lina Bertucci discovered how the vampire archetype has entered the collective unconscious of many cultures: a metaphor for the clash between the forces of life and death, of good and evil, it represents the collective fears of sex, death and the desire of eternal youth. The myth of the vampire is also present in Christian iconography through the symbolic use of blood, the ideal of resurrection and sacrifice.

Lina Bertucci’s work reveals how this peculiar myth encloses and manifests the most profound fears and the most obscure desires of many young Americans, playing on their primeval anxiety of losing their vital energy.

Furthermore catching the image of young “vampires” becomes fascinating because historically the figure of the vampire exists only partially since it’s not reflected in mirrors.

For “Dark Wave”, the artist asked some teenagers encountered in New York clubs to simply look into the camera for approximately 2 minutes with very little instruction other than to fix the gaze at the viewer behind the lens. The power of their gaze is so strong that the result is an uncanny role reversal where the viewer becomes the one that is threateningly viewed. Thus the portrait of the vampire becomes a reflection of ourselves.

This adolescent obsession for vampires is related to the recent resurgence in films, novels and TV series of this myth that certainly shows a status of loss of ideals and values of a generation that is not able to deal with the complex requests of the society that surrounds it. Vampire culture has become, for example, a symbol of the outsiders (True Blood), of the representation of the forbidden fruit and the social idea of acceptance (Twilight series, Near Dark, The Lost Boys), it represents the moral struggle of its own nature (Interview with the Vampire) and the process of ageing (Hunger).

Quoting Lina Bertucci: “As a photographer investigating fringe society, dark wave culture reflects a collective darkness – an aspect of the psyche, the shadow nature, seldom visibly observed. The work itself is the product of my research, through the eye of a camera, for that which reconnects the self and the whole. Emerging from the dark caverns of this subterranean culture, one comes to see a much deeper awakening within our own human nature. What on the surface may seem like a group of young Goth kids trying to be different, find acceptance, dabble in the forbidden or seek individuality is in essence a quest that, sometimes unbeknownst to oneself, is at the heart of our collective need for an internal touchstone, self acceptance and love. It also taps into the vampiric nature of the power struggles inherent in the most intimate of human relations (lover, friend, parent, sibling and child) to the most public (political, religious and financial institutions).

On a personal level, as a photographer, it is through the camera that I am compelled to look at the human condition in such a way that is impossible with the naked eye. The camera lens enables me to unearth my unconscious to capture an image and reflect it back to a viewer, not only in the hopes that they will see “the other” but perhaps, that they will see the other in themselves”.

Gabriella Ciancimino

Dalla Terronia col Furgone

Gabriella Ciancimino (Palermo 1978) opera nello spazio interdisciplinare tra arte, musica e performance. I suoi lavori hanno la capacità di espandere la nostra percezione del mondo attraverso eventi che mettono in discussione i nostri preconcetti. Il suo approccio personale e fortemente empatico si sviluppa spesso nella dimensione del viaggio e dello scambio. Alla galleria Cardi Black Box presenta *Dalla Terronia col Furgone* il risultato di una lunga indagine e di un breve viaggio condiviso con quattro giovani creativi.

Intervista a Gabriella Ciancimino di Ilaria Bonacossa

I.B. Il progetto dalla Terronia col Furgone, si struttura come una ricerca e si sviluppa attraverso un viaggio e la condivisione di esperienze oltre all'elaborazione di materiale video e sonoro. Da cosa nasce questa modalità di lavoro, è tipica del tuo processo creativo? Come hai scelto i tuoi compagni di viaggio, che sono poi in qualche modo co-autori dei tuoi lavori? La scelta di esplorare esperienze collettive e quindi di perdere in parte il controllo del lavoro è programmatica o nasce da esigenze pratiche di post-produzione? Come si è strutturato questo viaggio performativo? Operi come un regista o lasci che il processo si sviluppi liberamente portando il caso ad essere elemento costitutivo del lavoro?

G.C. Credo che "*Dalla Terronia col Furgone*" rappresenti per alcuni aspetti un nuovo punto di partenza per la mia ricerca. Questo lavoro si struttura attraverso diversi media che hanno sempre fatto parte del mio processo creativo, e si sviluppa attraverso quella condivisione di esperienze a cui accennavi: intrecciare e combinare linguaggi diversi penso sia il mio modo di affrontare il quotidiano, cercando connessioni tra micro e macro-cosmi. E' da questo che nasce il mio interesse per le dinamiche e le relazioni tra gli individui. Parlando proprio di individui, e di gruppi, in ogni progetto vi è un team di lavoro che varia sempre, e la cui scelta viene fatta in relazione alla natura di ciascun progetto. Tento di intuire chi, per carattere, per coincidenza di interessi e per modalità di lavoro, possa "funzionare" bene con gli altri. Coloro che fanno parte del team sono le stesse persone con cui condivido la vita di ogni giorno e di cui conosco le modalità ed i processi creativi. Ognuno di loro ha una specificità e ricopre un ruolo tecnico (ma non solo) nel momento dell'azione, quando cioè incontriamo l'Altro all'interno o all'esterno di uno contesto espositivo. L'Altro diventa così parte integrante del gruppo al momento dell'incontro. Sono queste relazioni a dar vita al lavoro che è frutto del contributo di ogni singolo individuo che vi partecipa. Non vi è mai una perdita di controllo del cosa ricercare, ma del "come" ricercare. La ricerca è la finalità di queste azioni che, proprio per questo motivo, presuppongono un sapersi mettere in discussione. La post-produzione è il risultato della presa di coscienza di questa perdita di controllo, mescolata agli elementi studiati in fase progettuale. Fin dall'inizio so quali saranno i campi d'azione, tutto quello che avviene al loro interno è arricchito dall'esperienza collettiva. Nel caso di "*Dalla Terronia col Furgone*", già in fase progettuale avevo pensato al coinvolgimento di produttori di musica elettronica per la realizzazione di un brano musicale che contenesse i suoni raccolti nella risaia e durante le interviste ai coltivatori, ma non avevo in mano nessuno di questi elementi che sono stati ricercati e trovati insieme ai "viaggiatori" e grazie a coloro che ci hanno accolto. La scientificità dello studio minuzioso di regia mescolato alla stravaganza del caso hanno reso possibile ciò che io chiamo "i piccoli miracoli quotidiani" della condivisione.

I.B. Vi sono in questo lavoro molti riferimenti di derivazione post-hippie, nella scelta del viaggio on the road, nell'utilizzo di poster di rave e feste anni '80 e '90 così come da un rapporto stretto tra musica e arte, mixati però in un atmosfera contemporanea che valorizza le tradizioni locali, il valore dell'esperienza del singolo. Emerge dal tuo lavoro un ottimismo insolito nel mondo dell'arte contemporanea in cui un'approfondita ricerca socio antropologica, si unisce ad una fiducia nella creatività giovanile. Come credi che nascano queste energie?

G.C. Considero il mio approccio *RabbiaPunk-Free*: è un gioco di parole che descrive quale sia l'ingrediente base della mia ricerca, l'ironia, utilizzata soprattutto per affrontare temi quali l'identità "culturale, sociale, politica, storica, religiosa ecc..", senza per questo appesantirne la complessità. Ho molta fiducia nell'incontro tra la creatività giovanile e quella matura arricchita dall'esperienza. Sì, effettivamente sono ottimista, perché scopro sempre le potenzialità da cui scaturiscono in modo naturale quelle energie di cui parli. Penso che il filo conduttore che rende possibile tutto questo siano la curiosità e la voglia di fare, basta fidarsi dei propri istinti. Il viaggio performance si è svolto tra novembre, periodo di fioritura dello Zafferano, e febbraio, quando siamo partiti da Palermo per raggiungere prima Livorno Ferraris (VC) per visitare alcune risaie e riserie, passando poi da Ponte Nuovo dove abbiamo incontrato degli abitanti per la raccolta di alcune ricette a base di riso, spostandoci a Melegnano per incontrare il Coro delle Mondine, per giungere infine a Milano dove abbiamo partecipato ad un workshop tenuto da SlowFood sul Risotto alla Milanese

preparato con gli ingredienti raccolti durante il viaggio. Tornati a Palermo, abbiamo incontrato gli altri musicisti a cui abbiamo consegnato le librerie di suoni registrati e tutto il materiale necessario per la realizzazione dei brani.

I.B. Da cosa nasce la tua scelta di usare la musica, così come la cucina come espedienti per indagare i rapporti umani e gli sviluppi della società contemporanea? Le scegli per la capacità di innescare situazioni entropiche?

G.C. Il comporre musica, il disegnare, il cucinare, sono processi creativi interessanti. Alcuni di essi divengono collettivi e offrono un'ottima modalità di indagine per la ricerca di armonia tra elementi in apparenza dissonanti, come ad esempio le sarde a beccafico, piatto tipico siciliano, e la musica techno. In questo caso è la ripetitività dei gesti che si compiono in cucina che può essere associata ai ritmi musicali industrial o drum'n'bass.

I.B. Mi interessa capire come si sviluppa il tuo rapporto con i dj che creano i cd con te. Vi considerate co-autori o tu cedi la tua autorialità per dare vita a nuovi processi creativi?

G.C. Sono circondata da musicisti che creano ottima musica e dei generi più svariati. Il confronto sulle nostre ricerche è costante. Il mio ruolo nella produzione di brani musicali è proporre dei pezzi per la composizione di un puzzle che viene creato dai musicisti coinvolti. In fase progettuale ho pensato che per "Dalla Terronia col Furgone" sarebbero state ideali delle sperimentazioni hip hop ed electro realizzate con suoni registrati in riseria o in cucina, su cui intonare le voci delle mondine e le parole estrapolate dalle interviste realizzate durante il viaggio. Lo step successivo è stato coinvolgere quei musicisti che potessero aver voglia di giocare a "Dalla Terronia col Furgone": la scelta dei luoghi da visitare, le situazioni da creare, le persone da incontrare, ha la stessa valenza della ricerca dei musicisti coi quali interagire. Più che in precedenza, la musica è stata il punto di partenza attraverso cui creare le combinazioni più bizzarre per scoprire e raccontare. Penso che il brano che può essere considerato la "perdita di controllo" di cui parlavamo prima è *Sound Rice*, di cui Jamba e Lorrè hanno scritto le parole mentre Dj Dust componeva il beat, durante la nostra visita a Milano. Non ho avuto alcun ruolo nella creazione di questo testo che cattura perfettamente l'anima del viaggio a caccia di riso e zafferano. Penso quindi che siamo co-autori di alcuni processi che hanno portato alla realizzazione di un viaggio che fino a qualche mese fa era solo un'idea sviluppata attraverso qualche disegno.

I.B. I tuoi disegni, iconograficamente legati ad una storia di iconografia botanica così come alle copertine di vecchi LP diventano delle mappe visive in cui il pubblico può perdersi scoprendo ogni volta nuovi dettagli e visualizzando una fascinazione verso cose apparentemente insignificanti. Hai sempre lavorato con il disegno?

G.C. Sono io per prima a perdermi in queste mappe visive di cui parli, livello dopo livello e con altri sottolivelli, facendo connessioni e rimandi – in questo caso – tra tavole botaniche e flyer di freeparty in cui le mondine diventano ironicamente le ballerine della "Water Dance" estiva. Penso che il disegno fatto di sovrapposizioni, strappi e congiunzioni sia lo specchio perfetto della continua ricerca dei "pezzi" da incastrare che compongono il mio linguaggio: dai graffiti, al graphic design, alla scultura, al video, alla performance. Una delle cose con cui lavoro di più e che trovo più divertenti sono i giochi di parole, che a volte compongono una rima o danno il titolo all'opera come in "Poster per Free Party", in cui le parole sono dei chiari riferimenti culturali, ma nel contesto in cui sono inserite diventano slogan di protesta per chi, come le mondine, ha lottato per i propri diritti. Fino a qualche anno fa non realizzavo molte opere "fisiche", preferivo creare situazioni. Negli ultimi 2 anni ho sentito che mancava qualcosa che "incollasse" il tutto per completarlo. Adesso è il disegno/collage, che, oltretutto, rappresenta la soluzione estetica ideale del concetto di stratificazione culturale a cui sono interessata.

I.B. La tua pratica artistica di derivazione processuale, si appropria e trasforma completamente le pratiche più note dei primi anni novanta, anche se sicuramente i lavori di Rirkrit Tiravanija possono essere citati in qualche modo come fonte di ispirazione. Quali sono i tuoi modelli artistici e che obiettivi si prefiggono queste esperienze condivise?

G.C. L'obiettivo di queste esperienze è proprio la condivisione dell'esperienza. Non mi aspetto che arrivi la pace nel mondo, ma di riscoprire l'elementarità del sentire. Sento come un'esigenza attuale quella relazione con l'Altro che ossessiona il mondo dell'arte dai primi anni novanta, non ancora conclusa né esaurita. Sicuramente un Hip Hip Hurra! per Rirkrit Tiravanija, uno per Alfredo Jaar, uno per Hans Haacke, uno per Living Theatre, uno per Cesare Pietroiusti, uno per Assume Vivid Astro Focus che ammiro per il lavoro e le dinamiche di gruppo.

Ilaria Bonacossa

Gabriella Ciancimino

Dalla Terronia col Furgone

Gabriella Ciancimino (Palermo 1978) practices her art in the interdisciplinary space that lies between art, music and performance. Her work expands our perception of the world by triggering mechanisms which prompt us to question our grasp of reality. Gabriella Ciancimino takes an emotional approach to her work, which often develops through travel and exchange. At Cardi Black Box she presents, Dalla Terronia col Furgone, the result of a long investigation and a short on the road journey with four other young artists.

Ilaria Bonacossa interviews Gabriella Ciancimino

I.B. The project Dalla Terronia col Furgone / From Southland on a van), is structured as a research and develops through a journey and the sharing of experiences into the elaboration of video and sonic material. Where does this modality of working come from, is it typical of your creative process? How did you choose your fellows travellers who, in some ways become, coauthors of your works? The choice of exploring collective experiences and thus of partially losing the control on your work is programmed or comes from practical post production requirements? How was this performative journey structured? Do you work as a director or do you allow the process to develop freely so that fate is one of the constituent elements of your practice?

G.C. I think that Dalla Terronia col Furgone, is the result of the work done in the past years, but it also represents a new point of departure for my research. Thus this work is structured through several media that have always been part of my creative process and it develops through the sharing of experiences that you mentioned; interweaving and combining different languages, is my way of facing everyday life, looking for connections between micro and macro cosmos. These experiences support my interest for the dynamics and the relationships among individuals. Let's go back to groups. In each project there's a "working team" that is always different and whose members are chosen in relation to the nature of the project. I try to guess who is, for personality, shared interests and modality of work, could relate productively with the other members of the team; those who are part of this group are the same people with whom I share my everyday life and whose modality of production I respect. Each of them has his own specificity and covers a technical (not only) role in the moment of action, when, we encounter the Other inside or outside an exhibition context. This allows for the Other to become an integral part of the work team: these relations give life to the work that is the result of the everybody's contribution. So we could say that there's never a loss of control of what to research for, but of the 'how' to look for it, that becomes the aim itself of these actions that, thus, presuppose the will of questioning ourselves. The Post-production is the result of the acknowledgment of this loss of control mixed with the elements studied beforehand. From the beginning I know which fields of action we will investigate; what happens within them is enriched by the collective experience; in the case of this project, in the planning phase, I thought about the involvement of electronic musicians, for the realization of a musical track that contained the sounds collected in the rice fields and in the interviews with the farmers; these elements had to be collected and found together with my "fellows travellers" and thanks to those who welcomed us. So the scientific nature of my meticulous study of direction, mixed with the extravagance of fate, created what I call "the little daily miracles" of sharing.

I.B. In this work you insert many references from post-hippie culture, in the choice of going on the road, in the use of posters of raves and 80's and 90's parties and in the strong relationship between music and art, but these are mixed in a contemporary atmosphere that enhance local traditions, and the value of the experience of the individual. From your work emerges an optimism that is unusual in the art world. In your work a deep socio-anthropological research, merges with a sincere faith in the creativity of young people. How do you think these energies come to life?

G.C. I consider my approach *punkrage-free*: it's a word pun that describes the chore ingredient of my research: irony which I choose and use above all to face themes – like the one related to the "cultural, social, political and religious issues of" identity without making heavier these already complex issues. I have a lot of faith in the encounter between young creativity and mature knowledge enriched by experience. Actually, Yes, I'm optimist; because I always discover potentialities that allow those energies you mentioned to emerge. I think the main force that makes all this possible is curiosity and the will to act, you just need trust your instinct. The performance journey took place from November - when saffron blooms and February, when we left from Palermo to go first to Livorno Ferraris (VC) to visit some rice fields and rice mills and then to Ponte Nuovo where we met some inhabitants to collect some rice recipes; we then moved to Melegnano to meet the chorus of Mondine; finally we arrived in Milan where we participated in a workshop on Risotto alla Milanese, held by SlowFood, with ingredients collected during our journey. After all this we went back to Palermo, where we met the other musicians to whom we handed the recorded sounds files and all the necessary material for the realization of the music tracks.

I.B. Why do you choose to use music, as well as cuisine as ways to investigate human relations and the development of contemporary society? Do you pick them for their capacity to trigger entropic situations?

G.C. Composing music, drawing, cooking, are interesting creative processes. Some of them become collective and offer an excellent modality of investigation as well as harmonious results between elements that apparently are dissonant like, for instance, Sarde a beccafico – a typical Sicilian dish – and techno music. In this case the repetitiveness of the acts allowed me to accomplish in the kitchen something that could be associated to musical rhythms industrial or drum'n'bass music.

I.B. I'm interested in understanding how your relationship with the djs that create the cd for you is articulated. Do you consider one another co-authors or do you feel you are relinquishing authorship to give birth to new creative process?

G.C. I'm surrounded by musicians that create excellent music of the most various genres. The confrontation on our researches is constant. My role in the production of music tracks is to propose some pieces for the composition of a puzzle that is, in fact, created by the musicians involved. I'll give an example, in the preliminary phase I thought that for "Dalla Terronia col Furgone" it would have been ideal to have some hip hop and electro experimentations realized with the sounds recorded in the rice mills or in the kitchen, on which tunes the voices of the Mondine and the words extrapolated from the interviews realized during the journey could be mounted; so, the next step was to involve those musicians that would like to play the game "Dalla Terronia col Furgone". The choice of the places to visit, the situations we create, the people we meet, have the same importance as of the research of the musicians that interacts with the process. All this to say that, more than before, music was from the beginning the starting point through which I decided to create the bizarre combinations of this project. I think that the track that masks the loss of control you mentioned – is Sound Rice whose lyrics were written by Jamba and Lorrè, while dj Dust was composing the beat during our stay in Milan. I had no part in the creation of this text that perfectly catches the mood of the journey looking for rice and saffron. Therefore, I think that we are co-authors of some processes that lead to the realization of a journey that only a few months ago was just an idea sketched in my drawings.

I.B. Your drawings, in an iconographic sense link botanic history, its iconography to covers of old LPs, becoming visual maps in which the audience can get lost and discover every time new details fascination for things apparently without meaning. Have you always experiencing the drawing?

G.C. I'm the first one to get lost in these maps you are talking about, layer, after layer and with other sub layers, making connections and references – in this case – of botanic paintings and flyers of free party where the Mondine ironically are the dancers of the summer Water Dance. I think that the drawings made of superimpositions, tears and junctions are the perfect mirror of the continue research of the "pieces" to fit and that compose my language: made by graffiti, graphic design, sculpture, video and performance. One of the things that I use the most and that I find more enjoyable are the word puns– sometimes they compose a rhyme or give the title to a work like in "Poster per Free Party" in which the words are clear cultural references, but in this context they become protest slogans for those who like the Mondine, have fought for their rights. Until a few years ago I did not realize many "physical" art works. I used to prefer to create situations. In the last two years I felt that something that could unite the entire process, was missing. Now the drawings/collage – do it – and moreover they represent the ideal aesthetic solution to the concept of cultural stratification that I'm interested in.

I.B. Your artistic practice is inspired by a process oriented practice, but it appropriate and transforms the most famous relational practice of the early '90s, even if the works of Rirkrit Tiravanija can be quoted in some ways as a source of inspiration. Which are your artistic models and which are the goals of these relational experiences?

G.C. The goal of my practice is exactly the sharing of an experience. I don't expect we will create world peace, but the rediscovery of the truth of feeling. The relation with the Other that obsessed the Art World in the early '90s is I feel still an actual need, not yet resolved or exhausted. A big Hip hip hurra for Rirkrit Tiravanija! One for Alfredo Jaar, one for Hans Haacke, one for Living Theatre, one for Cesare Pietroiusti, one for Assume Vivid Astro Focus that I admire for their work and their group dynamics.

Ilaria Bonacossa